

C O N C E R T I

L'orchestra del 'Augusto

Abbiamo constatato una volta di più, ieri, per l'inaugurazione dell'anno concertistico, che il nostro pubblico ama molto la musica orchestrale. E' nell'orchestra che la musica ritrova, infatti, il vasto suo linguaggio più vario vivo e accessibile: sicché è attraverso di essa che si può svolgere quella larga e proficua propaganda che affini il gusto e la cultura del pubblico sia da condurre alla più profonda e intima espressività della musica, sia da camera (eccettuato, s'intende, il virtuosismo fine a sé stesso, anche se perfetto, perché ha sempre sapore di ciarlataneria). Da noi si è fatto l'inverso: le società di musica da camera hanno svolto, senza ausilli di sorta e con intollerabile tenacia, per circa tre lustri, programmi assai spesso interessanti e coraggiosi, ma nessuna attività orchestrale degna di una grande città è stata intrapresa, per anni ed anni, dopo la morte della «Marta», se non quella — di carattere personale, e perciò tanto più degna di considerazione — che Franco Michele Napolitano ed Emilia Gubitosi iniziarono con la «Scarlati», nell'intento di creare una massa corale napoletana e di diffondere il gusto e la cultura musicale nel pubblico, dapprima col divulgare la conoscenza del nostro antico ed eterno patrimonio musicale e poi col tenere il pubblico al corrente delle tendenze contemporanee, nell'attuale periodo della acuta e feconda crisi spirituale, e incoraggiare i giovani e dare agli artisti napoletani la sensazione di non vivere segregati dal mondo artistico civile. (Mario Pilati, il giovane maestro la cui *Suite* è stata eseguita ieri, fu rivelato, appunto, dalla «Scarlati»). Ma se verso la «Scarlati» gli enti ed il pubblico sono stati prodighi di elogi, l'associazione non ha mai avuto valde e pratici appoggi; onde ancora oggi la «Scarlati» vive battagliando aspramente ed a spese del suo fervido idealismo.

Accanto alla «Scarlati», e da un anno appena, è sorta, ad iniziativa del Rotary, la «Società per concerti orchestrali». E poiché è necessario parlare un linguaggio leale, le benemerite della società in parola avrebbero potuto essere praticamente meglio apprezzate ove non si fossero create dispersioni di forze non certo favorevoli ad una organicità di indirizzo e ad una salda continuità di azione. Perché non tentare un accordo con la «Scarlati» su basi eque e nella forma che il sentimento la logica e la giustizia indicherebbero?

Queste verità è bene dirle; ma sarebbe meglio venissero intese nella pratica, affinché le iniziative non perdano nel carattere di provvisorietà o di disperato eroismo che va a detrimento della loro stabilità, della loro serietà e della loro portata artistica. Ieri, ascoltando l'orchestra stabile dell'«Augusto» (orchestra giovane perché da poco riformata con nuovi elementi, ma fresca e vibrante e sicura) ci assalivano queste melanconiche considerazioni ripensando che il legittimo sogno nostro di avere una orchestra napoletana stabile, agguerrita, degna della nostra città rischia di naufragare. Napoli avrebbe bene il diritto a questa aspirazione perché ne Milano ne Torino, le quali pur posseggono orchestre stabilmente validamente sostenute, hanno la gloria di una scuola napoletana che ha irradiato di luce il mondo; ma il sogno che sembrava raggiunto rischia di svanire perché l'orchestra napoletana che dopo tanto battagliare formò l'Ente autonomo sancarilano va smembrandosi. I lavori allo stabile del San Carlo

rondono per ora inutilizzabile la capace sala del nostro Massimo; ed i componenti l'orchestra — non ingaggiati dall'Ente né dalla Società napoletana — vanno allogandosi altrove, violando la loro ferocezza nei vari enclame cittadini, perché hanno il torto di non aver ancora imparato a vivere senza nutrirsi!

Sarebbe ingiusto voler addossare la responsabilità di questa dolorosa dispersione a questa o a quella determinata persona; ma è pur doveroso additare ancora in tempo il pericolo e chiamare a raccolta gli interessati perché esso venga scongiurato. La «Società napoletana per concerti orchestrali» ha molte benemerite; e i suoi fondatori hanno dato prova di reale mecenatismo nel rimettere molti quartieri nei concerti primaverili e nell'aver voluto offrire ai propri associati il concerto di ieri. Essa si propone di svolgere una azione organica e continuativa con la nostra orchestra — lo affermano i loro dirigenti — e studia il modo di riprendere al più presto la sua attività normale, intralciata per il momento dalla mancanza di una sala adatta, da poter sostituire quella del San Carlo, che — è bene ricordarlo — veniva gratuitamente concessa.

Se si riuissero le varie energie cittadine; e nelle iniziative artistiche si antepone al personalismo il miraggio di qualcosa di veramente organico, duraturo, consegnato solidamente dal punto di vista economico, per modo da bandire ogni preoccupazione finanziaria (i concerti orchestrali sono sempre passivi, come lo furono nelle grandi capitali al tempo delle Corti e come lo sono anche oggi a New-York con le sale capaci di diecimila posti) Napoli avrebbe l'orgoglio di essere alla testa del movimento musicale italiano, perché pochi pubblici sono meglio intelligenti come il nostro. Peccato che il cattivo carattere e l'apatia di pochi paralizzino i coraggiosi, intelligenti e degni propositi che altrove si realizzano in maniera duratura e prospero liamente.

Ed eccole alla lieta cronaca del concerto, onorato dalla presenza di S.A.R. la Duchessa d'Aosta e della Duchessa delle Puglie alle quali il pubblico eletto ed imponente ha rivolto il fervido omaggio.

L'orchestra dell'«Augusto», fresca di formazione, ha acquistato subito le più schiette simpatie: la corposità del suono, la bellezza timbrica di alcuni strumenti, la intonazione sempre precisa della famiglia dei legni, non han tardato a rivelarsi come qualità reali di una orchestra limpida ed equilibrata, accortamente disciplinata dal ferreo comando di Bernardino Molinari.

Sarebbe stato desiderabile un programma più omogeneo ritmo di musica: ma esigenze di vario genere hanno consigliato la eterogeneità che ha accontentato tutti i gusti e tutti i palati. Alla *suite* dei Corelli — eseguita con fervida espressività di canto — avremmo preferito il puro Geminiani: la trascrizione dei Pinelli non si serba fedele nell'ultimo tempo, trasformando un ritmo di *gavotta* in *badinerie* tutta francese e fuori dal carattere coraliano.

La quinta sinfonia di Dvorak è stata risciolta con piacere, a distanza di tanti anni. Il tempo ne sottolinea, oggi, il carattere superficiale e lieve; e bisogna ricordare l'epoca in cui fu scritta per restituire all'autore il merito di aver percorso il colorismo e di aver reagito all'accademismo romantico allora trionfante col fresco alitar di melodie e temi popolari, destramente intrecciati e combinati in variazioni

ritmi, e coloriti con tocchi timbrici originali che poi divennero patrimonio comune. Bernardino Molinari ha reso i quattro tempi con magnifico vigore ritmico, sottolineandone i contrasti sonori, accarezzandone il sapore folkloristico, riemondone con abilità il discorso musicale là dove poteva apparire prolisso o gonfio. E gli applausi, convinti che han salutato la fine di ciascun movimento e il sonoro finale, hanno espresso all'insigne direttore lo schietto compiacimento dell'uditorio. Il quale ha accolto lietamente la *Suite* di Mario Pilati; primo lavoro organico di questo sensibillissimo musicista napoletano il cui nome è entrato a far parte della «Giovane scuola italiana»; lavoro che dimostra come il Pilati abbia avuto fin dall'inizio una chiara visione dei problemi stilistici e tecnici da affrontare e li abbia armonicamente risolti, sacrificando magari la sua personalità, ma bandendo ogni pericoloso, equivoco. Si riscontrano in queste limpide pagine il desiderio di riallacciarsi alla nostra luminosa tradizione; quello di non disconoscere le conquiste armoniche raggiunte da Debussy ad oggi, e quello di far scaturire l'armonica timbrica dalla linea melodica, concisa e installata. In seguito Mario Pilati ha ancora meglio delineato le sue tendenze: ma questa *Suite* resta documento pregevole di un giovane che è destinato a dire una parola d'arte.

Dopo il *Sogno del Ratschig* di Mascagni (del quale l'uditorio, ricondotto dalla affascinante esecuzione del Molinari, in una atmosfera di vibrazione resa cara dal quotidiano contatto, ha invano chiesto la replica) e dopo l'*Intermezzo* di *Quattro riteggi*, il pubblico è stato posto di fronte alla pagina sinfonica onde Honegger ha tratto la grande notorietà: *Pacific* 231. Non è qui l'Honegger lirico, di *Rot David* e di *Giuditta*, che si commuove e profondamente commuove. Ma è l'animo nuovo di un artista che, superato ogni crisi di tecnica, tende diritto al suo scopo e svilla e rende appieno lo spirito e l'atmosfera del nostro tempo in cui la macchina ritma al pulsare metallico dei motori tutta la nostra esistenza. Non è questo l'Honegger da preferire. Ma bisogna prostrarsi dinanzi a questo formidabile suscitatore di visioni e riconoscere, soggiogati, la potenza. Nel *Pacific* Honegger non ha voluto rendere — come ebbe a dire allorché la «Scarlati» ebbe ad eseguirlo per la prima volta — l'onomatopismo del mostro d'acciaio in corsa; ma ha voluto esprimere il lirismo di questa corsa e cantare l'uno alla macchina dominatrice di spazi misurati, e realista il lirismo è schiacciato dalla rappresentazione realistica; sicché esteticamente l'autore è rimasto a mezza strada dal suo proposito. Ma questa valutazione estetica non intacca la sensazione nuova e travolgente che il brano produce: è tutto un nuovo linguaggio e un nuovo mondo che Honegger, in aderenza assoluta al nostro tempo, ha creato di là dai mezzi tecnici impiegati per realizzarlo in un blocco di acciaio e di fuoco una visione che assurge a simbolo. L'uditorio, ripeto, è rimasto soggiogato da questa pagina che, tutta incandescente e viva, balza fuori dai ranghi delle dispute neoclassiche o neoromantiche onde taluni moderni accademici impantanano la musica. E ha applaudito con quel fervore che la perfetta esecuzione e la sincerità della sensazione hanno voluto. E l'orchestra dell'«Augusto», dopo questa ardua prova, è stata festeggiata lealmente assieme a Bernardino Molinari animatore sensibile della impegnante partitura.

E il concerto s'è chiuso col sorriso eternamente giovanile di papà Rossini, formidabile creatore di un dinamismo genialmente fatto di semplicità e di limpidezza: sicché le ultime note della *Semiramide*, eseguita con senso architettonico e decisione di chiaroscuri atti a smuover le folle, sono state soffocate dagli applausi seroscianti di tutto l'uditorio.

Antonino Procida